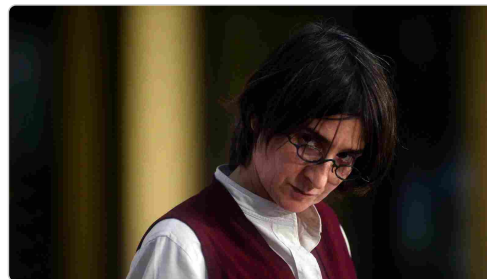


Quello che la gente nasconde, quello che la gente svela

di Marilu Oliva "Chi dice e chi tace" di Chiara Valerio racconta verità disvelate, bugie nascoste e il modo in cui ci raccontiamo la vita. È la storia di due donne che si amano e di un paese e delle sue molteplici anime, Scauri, che l'autrice è molto brava a rivelarci un po' alla volta «Sì, mamma. Devi prendere un chiodo di garofano e lo devi mettere su un fiammifero acceso, la testa del chiodo di garofano scoppia, come un popcorn. Poi prendi il gambo del chiodo di garofano, lo metti nell'acqua, conti fino a sette, e bevi due sorsi. E vedi che la febbre e il raffreddore ti



passano» Chi dice e chi tace ", di Chiara Valerio, uscito per [Sellerio](#), racconta attraverso gli occhi e la voce di Lea diverse vicende. Quella di due donne che si amano. Quella di Vittoria, ottima nuotatrice, morta nella sua vasca da bagno. Un romanzo sulle verità disvelate e le bugie nascoste, che molto hanno a che fare col nostro punto di vista e su come, pirandellianamente, ci raccontiamo la vita. Un romanzo sulle ambiguità e sulle mancate certezze, un elogio del dubbio in quanto, come spiegato a p. 209, i veleni e i farmaci hanno gli stessi principi, dipende dalla quantità. Ma è anche la storia di un paese e delle sue molteplici anime, Scauri, che l'autrice è molto brava a rivelarci un po' alla volta, pezzetto dopo pezzetto, quasi andassimo casa per casa a conoscerne gli abitanti. Una comunità che si raccoglie nei momenti importanti, come quando la piazza della chiesa pullula gremita per la folla attonita di fronte alla fine violenta di Gisella Treglia, trovata bruciata nella pineta, con una gamba rotta all'altezza del ginocchio. Lea vuole scoprire di Vittoria ciò che in quegli anni le era sfuggito e questa sorta di indagine che indagine non è ammanta le pagine di sfumature noir, facendo emergere al di là di ogni individuo la sua straripante umanità. Spicca Vittoria, attraverso la sua assenza, impetuoso il suo ricordo così come lo erano i suoi gesti. Vittoria ammalava senza fatica. Femminista radicale, spontanea seduttrice, sembrava una principessa araba vestita con abiti campagnoli toscani, amava curare gli amici con intrugli di erbe, si era comprata una casa e una barca e viveva con Mara, molto più giovane di lei. Lea rammenta la sua camminata, il suo modo di ridere, di spalancare gli occhi, di tenere la testa. E sono proprio queste irruzioni nei pensieri di Lea che le porteranno le risposte che cerca. Un romanzo che procede con una bella scrittura sintagmatica, precisa, tagliente. Una scrittura che ti costringe a non distrarti, perché vuoi afferrare tutto, anche il sottinteso. Una polifonia di esistenze che prende spunto da una morte ma palpita di vita. Che tocca il particolare e si estende al generale, come un grande abbraccio, confermando che la memoria di un paese molta attinenza ha con le piante, poiché le sue radici affondano nel sommerso e si scambiano mille informazioni, quasi in sordina, creando un patrimonio di memoria forse non sempre attendibile, ma vivido ed inesauribile, che crea affreschi memorabili, certo anche degni, come in questo caso, di entrare negli annali. E poi, in questo scorcio di mondo che si affaccia sul mare e dove le acque riverberano il narrato della loro eco, non mancano momenti di pura poesia: «Sul lungomare i lidi splendevano della luce dolorosa del tramonto. Ogni volta che guardavo il sole calare nell'acqua pensavo che per essere belli bisogna solo tramontare».